

RASSEGNA STAMPA MODENA

Tratto da AGI (15/12/2020)

"Pestaggi di massa e mancati soccorsi". La denuncia sui 13 morti della rivolta di Modena
Cinque detenuti confermano quanto già raccontato ad agosto all'AGI da due loro compagni. Sul caso indaga la Procura di Modena, mentre la polizia penitenziaria nega atti di violenza gratuiti

tempo di lettura: 11 min

di Manuela D'Alessandro

carcere rivolta Modena

aggiornato alle 08:20 15 dicembre 2020

AGI Cinque detenuti che erano nel carcere di Modena l'8 marzo quando morirono 13 persone durante la rivolta, in piena pandemia, raccontano in un esposto rivolto alla Procura di Ancona. letto dall'AGI, di un **"pestaggio di massa"** e di soccorsi negati ai loro compagni di cella che stavano male per avere ingerito farmaci.

Una conferma di quanto già raccontato da altri reclusi

Una ricostruzione che somiglia molto a quella resa ad agosto da altri due reclusi attraverso altrettante lettere spedite all'AGI che hanno dato l'avvio, sulla base dell'inchiesta giornalistica, a un'indagine della Procura di Modena per omicidio colposo a carico di ignoti.

I firmatari, che indicano i nomi dei loro difensori, hanno consegnato all'ufficio matricole del carcere di Ascoli l'esposto destinato ad Ancona (Procura competente per territorio) in cui domandano di essere sentiti dai magistrati per contribuire a "fare chiarezza" su quanto accadde in uno dei **giorni più neri** per il sistema carcerario italiano.

A margine della denuncia, familiari e avvocati fanno presente che, dopo la presentazione del documento, i cinque sono stati riportati nel carcere di Modena "in un ambiente ostile". **Le ragioni del trasferimento non sono al momento chiare.** Dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria arriva un "no comment", mentre fonti investigative assicurano che i cinque "non sono indagati e nemmeno sono stati sentiti a Modena". La loro ricostruzione, tutta da verificare nell'ambito delle indagini in corso, è molto cruda.

"Pestaggi di massa anche se non opponevamo resistenza"

Dichiarano "di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria di Modena e successivamente di Bologna e Reggio Emilia intervenuti come supporto. Ossia **l'aver sparato** ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo. L'aver caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone".

Anche loro, sostengono, sarebbero stati "picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e privati delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna. Siamo stati **oggetto di minacce, sputi, insulti** e manganellate, un vero pestaggio di massa".

"Salvatore lasciato morire tra versi lancinanti"

Un capitolo a parte è dedicato alla vicenda di Salvatore Piscitelli, il 40enne sulla cui morte i suoi compagni di teatro di Bollate, dove era rinchiuso prima di Modena, avevano chiesto "la verità" in una lettera resa pubblica a giugno.

"Il detenuto Piscitelli, già brutalmente picchiato presso la casa circondariale di Modena e durante la traduzione, arrivò presso la casa circondariale di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti. Una volta giunto alla sezione posta al secondo piano lato sinistro gli fu fatto il letto dal detenuto F. (uno dei firmatari dell'esposto) poiché era visibile a chiunque la sua condizione di overdose da farmaci. Appoggiato sul letto della cella numero 52 gli fu messo come cellante (il compagno di cella, ndr) il detenuto M. (anche lui tra i denunciati). Tutti ci chiedemmo come mai il dirigente sanitario o il medico che ci aveva visitato all'ingresso non ne avesse disposto l'immediato ricovero in ospedale. Tutti facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il **ragazzo non stava bene e necessitava di cure immediate**. Non vi fu risposta alcuna. La mattina seguente fu fatto nuovamente presente (da C. altro firmatario dell'esposto) che Piscitelli non stava bene, emetteva dei versi lancinanti e doveva essere visitato nuovamente ma nulla fu fatto. Verso le 09:00 del mattino furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico, qualcuno sentì un agente dire "**fatelo morire**", verso le 10:00 - 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo, Piscitelli era morto. Il suo cellante fu fatto uscire dalla cella e ubicato nella cella numero 49 insieme al F. (il compagno che gli aveva fatto il letto, ndr). Piscitelli fu sdraiato sul pavimento (cosa che si fa per praticare manovre rianimatorie, ndr), giunta l'infermiera la stessa voleva provare a fare un'iniezione al Piscitelli ma fu fermata dal commissario che gli fece notare che il ragazzo era ormai morto. Messo in un lenzuolo fu successivamente portato via. Successivamente abbiamo notato che molti agenti e il garante stesso dei detenuti asserivano che il Piscitelli fosse morto in ospedale". Anche nelle lettere acquisite dalla Procura di Modena, i due detenuti - testimoni aveva parlato di "mancate cure" in carcere, nonostante fosse "molto debole", a Piscitelli.

Sulla sua fine **le versioni sono contrastanti**. La direzione e il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria sostengono che sia deceduto in ospedale dopo essere stato soccorso in cella, in una relazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e in una comunicazione del ministro di Giustizia si dice che è morto "presso il carcere". Un altro passaggio della denuncia si sofferma sulle visite svolte all'arrivo ad Ascoli. "Uno alla volta e quasi tutti senza scarpe fummo accompagnati prima in una stanza ove venimmo perquisiti e successivamente sottoposti alla classica visita medica, dove a molti di noi non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee". La mattina dopo l'arrivo "molti di noi furono picchiati con calci, pugni e manganellate, all'interno delle celle a opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria»

Ma dei pestaggi non c'è traccia nelle relazioni ufficiali

Dei presunti pestaggi non c'è traccia nelle relazioni del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) e nelle risposte date a question time e interrogazioni parlamentari presentate, le ultime ancora in sospeso. E da quel che si sa sugli esiti delle prime autopsie, non sono emerse violenze, mentre sembrerebbe acclarato l'abuso di farmaci e metadone.

"Il mio assistito è stato riportato a Modena - dice il legale di uno dei firmatari, l'avvocato Domenico Pennacchio - circostanza che ha messo in agitazione i suoi familiari. Quello che sembra emergere, secondo le prime ricostruzioni, è che questi detenuti hanno abusato di farmaci razzati dall'infermeria e poi non sono stati soccorsi. Stamattina ho ricevuto una comunicazione dal garante della Regione Campania al quale mi ero rivolto a tutela dell'incolumità del mio assistito, che è prossimo alla scarcerazione, in relazione al trasferimento a Modena, ma mi hanno detto di rivolgermi al Garante dell'Emilia Romagna. Al Dap avevamo

chiesto più volte un riavvicinamento in un carcere alla famiglia, sempre negato. **Come legale ho delle perplessità e delle preoccupazioni** sul ritorno a Modena”.

La polizia penitenziaria nega i pestaggi

La parte del racconto sui pestaggi viene negata anche da **Gennarino De Fazio**, segretario nazionale Uilpa della polizia penitenziaria, che invita a riflettere invece su altre possibili mancanze nella gestione della protesta. **“Mi sento di escludere che ci sia stata violenza senza motivo**. Parliamo di un istituto penitenziario incendiato e devastato, sono stati divelti cancelli e tentata un’evasione di massa. Immagino ci siano state delle perquisizioni accurate perché alcuni avevano armi rudimentali od oggetti da taglio e che quindi si sia dovuto ricorrere anche al denudamento di qualche detenuto. Teniamo presente che parliamo di un carcere col **152% di sovraffollamento**, la capienza regolamentare è di 369 detenuti, ce n’erano 560 in quel momento. Solo questa segna il livello di accuratezza della gestione all’interno del penitenziario. In quel contesto, se c’è stata violenza la possiamo definire ‘legittima’ perché serviva per ripristinare l’ordine, evitare evasioni ed eventuali soprusi di detenuti sui loro compagni”.

De Fazio sottolinea altri aspetti della vicenda: “Il fatto che i detenuti siano arrivati **così facilmente** alle infermerie degli istituti e si siano approvvigionati di metadone con così tanta facilità dimostra che qualcosa è mancato. Si aveva l’obbligo di rendere più sicure le infermerie? Non impedire la commissione di un reato, per il nostro codice penale, equivale a cagionarlo. Non è possibile che siano morte in questo modo 13 persone”.

Tratto da dirittiglobali.it (14/12/2020)

Cinque detenuti firmano un esposto: “Così hanno lasciato morire Sasà”

Cinque detenuti-testimoni della fine tragica di Salvatore “Sasà” Piscitelli (uno dei tredici uomini deceduti durante e dopo le rivolte carcerarie di inizio marzo 2020) hanno deciso di metterci il nome e la faccia e di inviare un esposto in procura fornendo particolari inediti e dettagli riscontrabili

Lorenza Pleuteri * • 14/12/2020 • Carcere & Giustizia, Contenuti in copertina • 596 Viste

“Pestaggi. Torture. Accanimento contro un ragazzo in fin di vita. Soccorsi negati. Una morte che poteva e doveva essere evitata”, se non addirittura “un omicidio doloso”, richiamato dalla citazione dell’articolo del codice penale che punisce il più grave dei reati.

L’esposto firmato a fine novembre da cinque detenuti conferma e appesantisce le denunce contenute nelle lettere raccolte e rilanciate nei mesi scorsi da giustiziami.it, agenzia di stampa AGI, Comitato per la verità e la giustizia sulle morti in carcere, bollettino anarchico Olga, associazioni di base, antagonisti, volontari.

I testimoni della fine tragica di Salvatore “Sasà” Piscitelli (uno dei tredici uomini deceduti durante e dopo le rivolte carcerarie di inizio marzo 2020) hanno deciso di metterci il nome e la faccia e di scrivere quello che hanno visto e sanno. La verità, tutta la verità? O esagerazioni e calunnie? La realtà nuda e cruda o invenzioni? Si vedrà, sempre che le inchieste in corso vadano in profondità e scandaglino anche queste nuove dichiarazioni, cercando riscontri o smentite.

L’atto d’accusa di chi c’era, sette drammatiche pagine scritte in stampatello, è stato indirizzato alla procura generale di Ancona. I firmatari hanno consegnato all’Ufficio matricola del carcere di Ascoli per il recapito all’Ufficio giudiziario. Tre giorni dopo ai mittenti non era ancora stata data la prova dell’avvenuta consegna. Copia dell’esposto è uscita comunque. Con un risvolto, reso noto da familiari e avvocati: i cinque detenuti-testimoni non si trovano più nell’istituto marchigiano. Sono stati riportati alla casa di reclusione di Modena, là dove l’8 marzo tutto è cominciato, in un ambiente che amichevole e conciliante non può essere e che si

trova ancora in condizioni strutturali pessime: finestre rotte e freddo, a disposizione solo l'acqua giallastra che scende dai rubinetti delle celle, appena una coperta a testa.

Le 13 morti

Il carcere emiliano, sotto pressione per le restrizioni imposte per l'emergenza Covid-19, alla vigilia del *lockdown* totale fu devastato e incendiato dalle azioni di protesta e distruzione. I ribelli riuscirono a impossessarsi di metadone e psicofarmaci, presenti in gran quantità e finiti nelle mani di un numero imprecisato di compagni e in particolare dei più fragili. Cinque stranieri furono trovati senza vita all'interno della struttura, gli scampati vennero trasferiti a decine in altri istituti, forse senza nemmeno essere visitati o visitati in modo veloce e superficiale (ulteriore questione da accertare, a fronte di dichiarazioni contrastanti). Altri tre immigrati e Sasà Piscitelli non ebbero scampo (e si dovrà capire perché). Morirono prima di arrivare a destinazione o qualche ora dopo (e sul luogo non c'è concordanza, almeno per il recluso italiano: la direzione e il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria sostengono che sia spirato in ospedale, dopo essere stato soccorso in cella; in una relazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e in una comunicazione del ministro di Giustizia si dice che è deceduto «presso il carcere»).

La procura di Modena – titolare delle inchieste sui nove decessi legati al carcere cittadino e alle persone poi trasferite – ipotizza che i detenuti siano stati stroncati da overdosi delle sostanze razziate. Le relazioni delle autopsie e i risultati degli esami tossicologici (non resi noti, se non al Garante nazionale dei detenuti, dichiaratosi come persona offesa nei procedimenti in corso) pare lo confermino. Però nulla di preciso è dato sapere, né dai magistrati né dallo stesso Garante e dalla sua consulente (la anatomopatologa che partecipò alla contestata autopsia sulla salma di Stefano Cucchi).

Le nuove testimonianze

I cinque detenuti-testimoni ora riempiono parte dei vuoti, aggiungono particolari inediti, forniscono dettagli riscontrabili. Non sono reclusi modello, sanno che cercheranno di screditarli, dovranno a loro volta difendersi e contrastare accuse e contestazioni. Ma chiedono di essere convocati da magistrati e investigatori e contribuire a fare giustizia. Non usano giri di parole, nell'esposto. «Il detenuto Piscitelli Salvatore, già brutalmente picchiato presso la casa circondariale di Modena e durante la traduzione, arrivò presso la casa circondariale di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti. Una volta giunto alla sezione posta al secondo piano lato sinistro gli fu fatto il letto dal detenuto F. (uno dei firmatari dell'esposto) poiché era visibile a chiunque la sua condizione di overdose da farmaci. Appoggiato sul letto della cella numero 52 gli fu messo come cellante (il compagno di cella, ndr) il detenuto M. (anche lui tra i denunciati). Tutti ci chiedemmo come mai il dirigente sanitario o il medico che ci aveva visitato all'ingresso non ne avesse disposto l'immediato ricovero in ospedale. Tutti facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e necessitava di cure immediate. Non vi fu risposta alcuna. La mattina seguente fu fatto nuovamente presente (da C., altro firmatario dell'esposto) che Piscitelli non stava bene, emetteva dei versi lancinanti e doveva essere visitato nuovamente, ma nulla fu fatto.

Verso le 09:00 del mattino furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico, qualcuno sentì un agente dire “fatelo morire”, verso le 10:00-10:20, dopo molteplici solleciti, furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo. Piscitelli era morto. Il suo “cellante” fu fatto uscire dalla cella e ubicato nella cella numero 49 insieme al F. (il compagno che gli aveva fatto il letto, ndr). Piscitelli fu sdraiato sul pavimento (cosa che si fa per praticare manovre rianimatorie, ndr); giunta l'infermiera, la stessa voleva provare a fare un'iniezione al Piscitelli, ma fu fermata dal commissario che le fece notare che il ragazzo era ormai morto. Messo in un lenzuolo fu successivamente portato via. Successivamente abbiamo notato che molti agenti e il garante stesso dei detenuti asserivano che il Piscitelli fosse morto in ospedale».

I pestaggi e gli spari

Un passaggio è dedicato alle visite mediche effettuate all'arrivo ad Ascoli, perlopiù non approfondite, mentre non si fa cenno ad accertamenti sanitari alla partenza (quelli per legge obbligatori, in teoria). A destinazione, raccontano sempre i cinque detenuti, «uno alla volta e quasi tutti senza scarpe fummo accompagnati prima in una stanza ove venimmo perquisiti e successivamente sottoposti alla classica visita medica, dove a molti di noi non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee». E, ancora: «La mattina seguente al nostro arrivo e nei giorni seguenti molti di noi furono picchiati con calci, pugni e manganellate, all'interno delle celle a opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria» E pestaggi ci sarebbero stati prima della partenza carcere di Modena (gli agenti avrebbero «caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta a un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo») e durante il viaggio, assieme a sputi, insulti, minacce. Non solo. A Modena, denunciano sempre i firmatari dell'esposto, i poliziotti penitenziari avrebbero «sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo». Di questo (e dei presunti pestaggi, denunciati da altri carcerati) non c'è traccia nelle relazioni del Dap venute a galla nei mesi scorsi e neppure nelle risposte date al *question time* e alle prime interrogazioni parlamentari presentate (le ultime sono in sospenso da tempo, non ancora trattate dal ministro di Giustizia).

Una detenuta interpellata dal giornale del carcere di Bollate ha riferito di aver sentito due spari. Un colpo si sentirebbe nei video girati l'8 marzo fuori dal carcere emiliano. E si trovano conferme, se si cercano. Ma si stanno cercando?

Le domande sull'inchiesta

Pm e squadra Mobile di Modena quante e quali persone hanno convocato e ascoltato in nove mesi e passa di investigazioni? Che aspetti sono in corso di approfondimento? E da che punto di vista? Perché il fascicolo sulla morte di Sasà Piscitelli è passato dalla procura di Ascoli a quella di Modena? Informalmente si sa che sono stati sentiti i medici del carcere emiliano (quelli su cui ricadeva l'obbligo di visitare tutti i reclusi da trasferire, compresi Piscitelli e i tre compagni morti durante il viaggio) e un paio di detenuti (dovrebbe essere gli autori di esposti precedenti a quello dei cinque compagni), oltre a due giornaliste. Niente altro.

Il procuratore pro tempore Giuseppe Di Giorgio non si espone. «I procedimenti relativi ai singoli decessi – si limita a ricordare – sono assegnati a due colleghe, le medesime contitolari delle indagini sui disordini di quel giorno. Per il momento l'assegnazione è formalmente disgiunta, ma stanno lavorando in maniera coordinata, condividendo i risultati in vista di un'azione comune. I procedimenti (per omicidio colposo e morte come conseguenza di altro delitto, ndr) sono tutti a carico di ignoti». Dopo le autopsie, il suo predecessore, Paolo Giovagnoli, aveva confermato l'ipotesi di decessi in serie per overdose, garantendo che sui corpi (alcuni cremati, se non tutti) non erano stati trovati segni di lesioni o ferite.

«Si è parlato molto della rivolta di Modena, ma nessuno si è interrogato su cosa fosse realmente accaduto. È inopinabile che vi siano stati dei disordini ma – evidenziano i cinque firmatari dell'esposto – nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata sui fatti, partecipe o altro. Tutto si è basato sulle sole dichiarazioni delle direzioni che nulla hanno fatto per fare vera chiarezza. Le nostre dichiarazioni non sono state raccolte sminuendo di fatto la nostra persona. Il sistema carcere (...) in maniera tacita e accondiscendente tende a sminuire e tollerare atteggiamenti violenti e repressivi a opera di chi indossando una divisa dovrebbe rappresentare lo Stato. È chiaro che si tratta di una minoranza, non vi sarà mai una riformabilità efficace. Le direzioni a nostro parere sono responsabili dell'accaduto, non potendo non sapere».

Alcuni dei cinque denunciati, se non tutti, dopo i fatti di inizio marzo sarebbero stati indagati per la partecipazione alla rivolta (dalla quale nell'esposto si chiamano fuori) e sottoposti a procedimenti disciplinari (contestati). Il collocamento a Modena potrebbe essere legato ad adempimenti istruttori ed essere provvisorio e reversibile.

* *Giornalista*

Pestaggi, mancato soccorso e morte: la denuncia di 5 detenuti sulla rivolta di Modena

Esposto alla procura di Ancona anche sulla morte di un loro compagno. I 5 prima trasferiti ad Ascoli e poi rimandati a Modena e messi in isolamento

Cinque detenuti del carcere di Modena, oltre a essere vittime di pestaggi nonostante si fossero consegnati senza nemmeno aver partecipato attivamente alla rivolta di marzo, testimoniano di aver visto caricare «detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone». Ma c'è di più. Testimonianze che ricordano le torture stile cileno ai tempi di Pinochet, oppure, visto da più vicino, le violenze e abusi commessi nei confronti dei manifestanti del G8 di Genova, l'omicidio di Carlo Giuliani, la caserma Bolzaneto, ma con l'aggiunta che in questo caso parliamo di diversi detenuti morti che forse si sarebbero potuti salvare. Il forse è d'obbligo visto che dovrà essere la magistratura a vagliare, convocando magari i detenuti che pretendono di essere sentiti come testimoni.

Riportati nuovamente al carcere di Modena e messi in isolamento

I cinque detenuti hanno deciso di metterci la propria faccia tramite un esposto alla procura di Ancona. Trasferiti al carcere di Ascoli Piceno dopo la cosiddetta rivolta, il caso vuole che dopo la loro denuncia sono stati rimandati nel penitenziario di Modena, teatro delle rivolte e delle morti di marzo, ma in celle di isolamento senza permettere colloqui con gli avvocati e chiamate con i famigliari. Solo dopo la segnalazione alle autorità da parte dell'associazione Yairaiha Onlus, che si sta occupando del caso, sono state concesse le prime chiamate con i propri cari. Uno di loro ha raccontato al proprio famigliare che si troverebbe al freddo, senza coperte e al dire della sorella mostrerebbe sintomi di raffreddamento.

I familiari dei detenuti Claudio Cipriani, Bianco Ferrucci e Mattia Palloni – così si chiamano tre di coloro che hanno deciso di denunciare – si sono rivolti all'associazione Yairaiha Onlus esprimendo forte preoccupazione per la coincidenza del trasferimento avvenuto a seguito della presentazione del loro esposto. Non solo. Alcuni familiari hanno riferito all'associazione di minacce indirizzate da alcuni agenti del carcere di Ascoli Piceno ai propri cari a seguito della denuncia in procura. Tutto ciò ha messo in allarme i familiari. «È strano che dall'arrivo a Modena – segnala l'associazione al Dap e ministero della Giustizia -, i detenuti in questione siano stati sottoposti a isolamento sanitario in quanto nella settimana precedente il trasferimento erano stati sottoposti a tampone ed erano risultati negativi». Sottolinea sempre Yairaiha: «Anche l'isolamento disciplinare presenta non pochi elementi di dubbia legittimità, così come il trasferimento in sé lascia perplessi essendo stato depositato un esposto in cui si chiede di far luce su fatti gravissimi che mettono in discussione l'operato di alcuni agenti e la ricostruzione ufficiale degli eventi che hanno attraversato le carceri di Modena e Ascoli Piceno nei giorni dall'8 al 10 marzo e la morte del signor Salvatore Piscitelli Cuomo». Ma chi è quest'ultimo detenuto e cosa gli sarebbe accaduto secondo la versione fornita dai detenuti che ne sono stati testimoni? Per capire meglio, vale la pena riportare l'altra verità dei fatti sulle rivolte di marzo e le 13 morti, ufficialmente, per overdose.

Picchiati selvaggiamente dopo la rivolta

Nell'esposto i detenuti dichiarano di essersi trovati coinvolti seppure in maniera passiva nella rivolta scoppiata l'8 marzo presso il carcere di Modena. Dicono di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto non solo da parte di alcuni agenti penitenziari di Modena, ma anche da quelli provenienti dalle carceri di Bologna e Reggio Emilia. Oltre ad aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo, avrebbero caricato dei detenuti in palese stato di alterazione psichica dovuta da abusi di farmaci a

colpi di manganellate al volto e al corpo. Secondo l'esposto, sarebbero coloro che poi sono morti. «Noi stessi – si legge sempre nell'esposto – siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna». Gli agenti – a forza di manganellate – li avrebbero fatti salire sui mezzi per condurli al carcere di Ascoli dove sarebbero stati nuovamente picchiati anche da alcuni agenti del carcere di Bologna. Alla classica visita medica, a molti di loro non gli avrebbero neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessero lesioni corporee. Denunciano che la mattina seguente al loro arrivo, e nei giorni seguenti, sarebbero stati picchiati con calci, pugni e manganellate all'interno delle celle per opera «di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria».

Il calvario di Salvatore, ritrovato morto nel carcere di Ascoli

La parte più tragica del loro racconto riguarda la vicenda di Salvatore Piscitelli, per gli amici Sasà. Parliamo di uno dei 4 detenuti morti dopo o durante i trasferimenti. Ricordiamo che in tutto sono nove i morti del carcere di Modena. Nelle celle ne sono stati ritrovati cinque senza vita: si chiamavano Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi e Slim Agrebi. Mentre i rimanenti 4, trasportati in altre carceri quando erano ancora in vita, si chiamavano Abdellah Rouan, Ghazi Hadidi, Arthur Isuzu e Salvatore Piscitelli. Quest'ultimo, secondo i detenuti testimoni dell'accaduto, sarebbe deceduto nel carcere di Ascoli senza essere trasferito subito in ospedale nonostante presentasse sintomi e urlasse dal dolore.

Ma come sarebbero andati i fatti? «Già brutalmente picchiato presso la C.C di Modena e durante la traduzione – si legge nell'esposto in procura – arrivò presso la C.C di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti». I testimoni sottolineano di aver fatto presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e che necessitava di cure immediate. Ma non vi sarebbe stata risposta alcuna. La mattina seguente, il nove marzo, sarebbe stato fatto nuovamente presente che Sasà non stava bene e che emetteva dei versi lancinanti. «Verso le 9 del mattino – si legge nell'esposto – furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico. Qualcuno sentì un agente dire “fatelo morire”, verso le 10:00 – 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo». Testimoniano che fu sdraiato sul pavimento, l'infermiera avrebbe provato a fargli una iniezione «ma fu fermata dal commissario che gli fece notare che il ragazzo era ormai morto». Messo in un lenzuolo, viene successivamente portato via. «È inopinabile che vi siano stati dei disordini – denunciano nell'esposto -, ma nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata sui fatti». I detenuti traggono anche una riflessione. «Il sistema carcere è in evidente stato di crisi vivendo condizioni di sovraffollamento e degrado. In maniera tacita e accondiscendente tende a sminuire e tollerare atteggiamenti violenti e repressivi ad opera di chi indossando una divisa dovrebbe rappresentare lo stato». Concludono amaramente: «È chiaro che si tratta di una minoranza, ma non vi sarà mai una riformabilità efficace».

Ricordiamo ancora una volta, che dopo l'esposto sono stati trasferiti nuovamente al carcere di Modena, in isolamento. I famigliari si sono allarmati, per questo l'associazione Yairaiha ha subito segnalato la questione al Dap, al ministero della giustizia e al garante regionale e nazionale. Quest'ultimo si è subito attivato per verificare il loro effettivo stato di detenzione.

Tratto da *Il resto del Carlino online* (15/12/2020)

"Carcere, ci furono dei pestaggi" . La denuncia di cinque detenuti che erano al Sant'Anna durante la rivolta dell'8 marzo, tredici le vittime

Cinque detenuti che erano nel carcere di Sant'Anna l'8 marzo quando morirono 13 persone durante la rivolta, in piena pandemia, raccontano in un esposto rivolto alla procura di Ancona di un 'pestaggio di massa'

e di soccorsi negati ai loro compagni di cella che stavano male per avere ingerito farmaci. Una ricostruzione che somiglia molto a quella resa ad agosto da altri due reclusi attraverso altrettante lettere spedite all'Agi. In merito in procura è stata aperta un'indagine della procura per omicidio colposo a carico di ignoti. I firmatari, che indicano i nomi dei loro difensori, hanno consegnato all'ufficio matricole del carcere di Ascoli l'esposto destinato ad Ancona (procura competente per territorio) in cui domandano di essere sentiti dai magistrati per contribuire a 'fare chiarezza' su quanto accadde quel giorno. A margine della denuncia, familiari e avvocati fanno presente che, dopo la presentazione del documento, i 5 sono stati riportati nel carcere di Modena "in un ambiente ostile". Dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, fa sapere sempre l'Agi, arriva un "no comment", mentre fonti investigative assicurano che i cinque "non sono indagati e nemmeno sono stati sentiti a Modena". Un capitolo a parte è dedicato alla vicenda di Salvatore Piscitelli, il 40enne sulla cui morte i suoi compagni di teatro di Bollate, dove era rinchiuso prima del Sant'Anna, avevano chiesto "la verità" in una lettera resa pubblica a giugno. "Il detenuto Piscitelli, già brutalmente picchiato presso la casa circondariale di Modena e durante la traduzione – si legge nella lettera –, arrivò presso la casa circondariale di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti. Tutti ci chiedemmo come mai il dirigente sanitario o il medico che ci aveva visitato all'ingresso non ne avesse disposto l'immediato ricovero in ospedale. Tutti facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e necessitava di cure immediate. Non vi fu risposta alcuna". La ricostruzione dei cinque detenuti su quanto sarebbe accaduto al Sant'Anna, tutta da verificare nell'ambito delle indagini in corso, è molto cruda. Dichiarano "di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria. Ossia l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo. L'aver caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti".

Tratto da Il Resto del Carlino online Bologna (15/12/2020)

Dozza, troppi detenuti positivi e sovraffollamento: gli arrestati dirottati su Modena

Sono circa il 10 per cento della popolazione carceraria. Anche dieci agenti . hanno contratto il virus

Con il 10 per cento della popolazione carceraria positiva al Covid e l'impossibilità di creare spazi per la quarantena a causa del sovraffollamento 'fisiologico', la casa circondariale Rocco D'Amato chiude le sue porte ai nuovi giunti. L'allarme per l'aumento dei casi in carcere (una settantina di detenuti sui 716 presenti e una decina di agenti penitenziari) ha portato alla decisione di dirottare gli arrestati su altre strutture, in particolare sul carcere di Modena, in attesa che la situazione sanitaria migliori.

Tratto da Redattoresociale.it

14 dicembre 2020 ore: 13:45

Carcere, alla Dozza è boom di contagi: 70 detenuti e 10 agenti positivi

di Ambra Notari

Screening a tappeto, fasce orarie più ampie per telefonate e videochiamate, stop agli ingressi fino alla stabilizzazione: l'istituto penale bolognese al lavoro per tracciare la situazione epidemiologica. Sinappe: "Sofferenza trasversale, navighiamo a vista"

BOLOGNA – Una settantina di detenuti contagiati e una decina di agenti di polizia penitenziaria risultati positivi allo screening dello scorso sabato. Si aggrava la situazione Covid nella Casa circondariale di Bologna. “Il carcere è in affanno – ammette Nicola D’Amore, agente della Dozza ed esponente del Sinappe, il sindacato autonomo di polizia penitenziaria –. Riconosciamo il grande lavoro fatto dalla direzione e dal comando, in termini di prevenzione e protezione. Fino a un paio di settimane fa le cose andavano abbastanza bene, poi hanno cominciato a precipitare. È una corsa a ostacoli, perché quello che programmi per il giorno successivo può essere immediatamente scombussolato da nuovi riscontri positivi. Speriamo la situazione non peggiori, altrimenti sarà necessario sostituire il personale contagiato”.

Il problema, spiega D’Amore, sono gli spazi: a oggi, **la Dozza accoglie oltre 700 persone detenute a fronte di una capienza massima di 500**, situazione di sovraffollamento denunciata anche dal Garante comunale per i detenuti Antonio Ianniello, che in una nota scrive: “Sono circa 200 le presenze oltre la capienza regolamentare, una condizione per la quale la mancanza di distanziamento fisico può evidentemente fungere da acceleratore della diffusione del contagio. **Questa seconda ondata sta avendo un impatto decisamente più grave sul carcere rispetto alla prima, sia a livello locale sia nazionale**, e l’ulteriore rischio che può profilarsi nei mesi a venire, collegato a una non improbabile terza ondata, merita una scrupolosa valutazione”.

Per ora, continua D’Amore, “si fa fronte all’emergenza in tutti i modi possibili, ritagliano continuamente nuovi spazi, nel rispetto dei diritti di tutti. Per esempio: molti dei detenuti che lavoravano alla cucina del carcere sono risultati positivi così, per qualche giorno, ci si è rivolti a una ditta esterna, per poi riorganizzarsi incaricando le detenute del femminile. Garantire il servizio internamente è un ottimo risultato, frutto della collaborazione di tutti. Va detto, infatti, che **la sofferenza è trasversale, e le persone recluse ne sono coscienti**. Non è facile tornare a casa dalle proprie famiglie con questa enorme preoccupazione, riconoscono il nostro grande sacrificio”. La settimana scorsa, dunque, **è cominciato uno screening a tappeto su tutto il personale e la popolazione detenuta per avere un quadro completo, scongiurando l’ipotesi che si possa arrivare a dichiarare l’istituto zona rossa**. Per ovviare a questa situazione, sono state **ampliate le fasce orarie per telefonate e videochiamate, e dalla scorsa settimana il Provveditorato ha chiuso gli ingressi** sino a quando non sarà raggiunta la piena stabilizzazione del quadro epidemiologico, dirottando i nuovi giunti su Modena.

Dei detenuti positivi, la maggior parte è asintomatica e dunque accolta nelle sezioni Covid (tra positivi e persone in isolamento preventivo) ritagliate all’interno della struttura. **Il reparto penale a oggi risulta chiuso per l’alto numero di contagi, e tutti i 75 detenuti lì accolti sono in quarantena**. “Sicuramente non è la situazione di marzo – constata D’Amore –, quando mancavano gel, mascherine e dpi. Oggi abbiamo tutto, le pulizie vengono fatte più volte al giorno. Riconosciamo il grande sforzo della sanità in carcere. Per ora, si naviga a vista. Ma per quanto?”.

“C’è stato un aggravamento della situazione epidemiologica – continua la nota di Ianniello – anche con alcune persone ricoverate all’esterno. Secondo quanto previsto dal protocollo sanitario, le persone che risultano essersi positivizzate vengono collocate in spazi differenziati così come chi ha avuto contatti stretti con i positivi. Vengono messe in quarantena anche le persone che presentano sintomatologia compatibile con il Covid-19 e chi ha condiviso con loro le camere di pernottamento. Di fronte a questi numeri **resta ferma la necessità di deflazionare la popolazione detenuta, anche per evitare che una terza ondata possa ulteriormente amplificare le già serie difficoltà che si stanno fronteggiando in carcere**”.

Testo circolato su alcuni blog a firma *Anarchiche e Anarchici*

A NOVE MESI DALLA STRAGE DI STATO NELLE CARCERI

Durante le rivolte di marzo nelle carceri, lo Stato italiano ha compiuto una strage: 14 detenuti vengono ritrovati morti nelle patrie galere. Tredici di loro dentro i corridoi dei penitenziari di Modena, Alessandria, Verona, Ascoli, Parma, Bologna, Rieti; uno di loro morirà successivamente dopo il ricovero nell'ospedale di Rieti. Non una parola pronunciata dallo Stato su queste morti nel corso dei mesi, nemmeno alle famiglie, avvisate – e forse ad oggi nemmeno tutte - a distanza di tempo, dagli avvocati che seguivano le vicende legali dei propri cari detenuti. Se questi morti ad oggi hanno un nome è per opera di chi individualmente si è attivato per ricercarli e renderli noti.

Quello che si è visto fino a qui, non è che un copione degno delle peggiori dittature: insabbiare l'accaduto, costruire una verità ufficiale rimescolando qualche carta, trovare qualcuno da incolpare (i morti stessi, detenuti e tossici, oppure la regia esterna dei mafiosi, o degli anarchici), far sparire i testimoni o terrorizzarli a morte. Un copione che si è già spesso ripetuto nella storia della democratica Italia: dalle stragi di Stato note, seppur mai ufficialmente riconosciute come tali, alle morti in carcere o nei CPR, da quella di Cucchi sino a quella di Vakhtang Erukidze, ucciso dalla Polizia a gennaio di quest'anno nel CPR di Gradisca d'Isonzo.

Sappiamo bene che le inchieste ufficiali condotte dalle Procure di Stato non diranno MAI la verità su queste morti, già in parte liquidate infatti con ipotesi di suicidio, più di preciso avvenuto per tutti con un'overdose di farmaci. Ne siamo convinte, non solo perché non abbiamo fiducia nello Stato e perché ci è nemica la sua concezione di giustizia. Ma perché di fronte a quanto accaduto sarebbe troppo ingenuo, addirittura contraddittorio, pensare possibile che uno Stato possa arrivare a condannare se stesso con l'accusa di strage nei confronti dei detenuti, la più grande dal dopoguerra.

Le torture a suon di pestaggi e umiliazioni e le minacce inferte nei confronti di chi ha assistito a quel massacro e ne è sopravvissuto sono un monito chiaro, soprattutto nei confronti di chi è ancora detenuto e si trova quindi ancora tra le mani dei suoi aguzzini. Le inchieste delle procure e i provvedimenti disciplinari volti a punire i rivoltosi di tutte le carceri per quelle giornate, non fanno che riprodurre la violenza di quelle torture, contribuendo perfino a legittimarle. Per ora le inchieste note sono quelle di Bologna, Modena, Frosinone, Milano Opera, Milano San Vittore e Roma Rebibbia, con accuse a vario titolo di devastazione e saccheggio, sequestro, incendio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. A queste ritorsioni punitive, si aggiunge poi l'espressa esclusione dai benefici delle pene alternative legate all'emergenza Covid in modo specifico per coloro, tra gli altri, che hanno preso parte alle rivolte di marzo. Il messaggio è chiaro: **per Bonafede e i suoi alleati, chi non tiene la testa bassa, in galera ci può morire.**

Chi è accusato e inquisito dallo Stato per essersi rivoltato trova tutta la nostra solidarietà e, ora più che mai, questo si rende necessario: non soltanto perché quelle rivolte erano comprensibili e giuste, come d'altronde crediamo lo sia ogni atto di ribellione fatto per conquistarsi la libertà da una galera. Ma ancor di più, in tempo di pandemia, perché scatenate dalla necessità dei detenuti di salvarsi la pelle dalla diffusione incontrollata del COVID negli istituti penitenziari e dalla rabbia per l'adozione di misure (blocco dei colloqui in primis) che nulla avevano a che vedere con la tutela della salute. La diffusione del virus nelle carceri, causata dalle nulle o minime misure di sicurezza sanitaria adottate, dagli ingressi e uscite di secondini e altre figure e dalla deliberata scelta di non concedere misure alternative ad ampio raggio, ha provocato il dilagare del virus e, secondo i dati ufficiali, 13 morti per COVID accertate da aprile ad oggi. Non esprimere aperta solidarietà verso chi si è rivoltato e verso chi continua a farlo, significherebbe

legittimare il massacro avvenuto durante e dopo le rivolte di marzo e riconoscere allo Stato la licenza di uccidere o lasciar morire chi si trova carcerato, quando ciò gli serve a difendere le proprie prigioni.

A nove mesi da quel 7 marzo, le carceri continuano a rimanere sovraffollate e nella metà degli istituti italiani si registrano veri e propri focolai del virus, la situazione sanitaria continua a essere drammatica e nel “decreto Ristori” di ottobre Bonafede replica le stesse misure farsa del “Cura Italia” di marzo: di nuovo, se già il numero delle persone detenute che potrebbero beneficiare di pene alternative è ristretto, nei fatti sono ancor di meno quelle che escono. Riprendono le proteste in diverse carceri, in particolare nelle forme delle battiture e dello sciopero della fame.

Se in questo interminabile anno, si è cominciato a parlare di carcere e alcuni provvedimenti sulla situazione, seppur insufficienti, sono stati adottati, ciò è accaduto soltanto perché qualcuno a marzo si è rivoltato. Sarebbe troppo comodo e incredibilmente ipocrita non volerlo ammettere o fingere di dimenticarlo.

Abbiamo sempre sostenuto convintamente che se anche 14 persone fossero morte per overdose, la responsabilità sarebbe comunque stata chiara: quella di uno Stato che ti abitua, in carcere, all’assunzione di una pillola quotidiana, che ti infligge quotidianamente la sua dose di disagio psichico e sofferenza e che ti rende, là dentro, tossicodipendente. Proprio come accadeva nel carcere di Modena dove peraltro, proprio nei giorni prima della rivolta e in coincidenza con il DPCM che disponeva la chiusura a doppia mandata delle carceri e dei colloqui con i familiari, era circolata la notizia dei primi detenuti positivi dentro al carcere, uno dei più sovraffollati d’Italia.

Nonostante il terrore inferto dallo Stato per mettere tutti a tacere, alcuni prigionieri, con un atto estremo di coraggio, hanno deciso di rompere il muro di silenzio fatto calare su queste morti. Alle loro voci, che raccontano la verità su quanto accaduto l’8 marzo 2020 al Sant’ Anna, è stato dato pubblicamente spazio in piazza a Modena per la prima volta il 3 ottobre e il 7 novembre.

“Quando è arrivato il corona c’era un uomo malato e non volevano farlo uscire e hanno vietato di farci vedere i famigliari. Dopo ciò è successa una rivoluzione e hanno bruciato il carcere e sono entrate le forze speciali e hanno iniziato a sparare. Sono morte 12 persone di cui 2 miei amici, sono morti davanti ai miei occhi. Sono ancora sotto shock. Io ero scappato fino al tetto del carcere così che non mi sparassero. Dopo ci hanno presi tutti e ci hanno messo in una camera e ci hanno tolto tutti i vestiti e hanno iniziato a picchiarci dandoci schiaffi e calci. Dopo ci hanno ridato i vestiti e ci hanno messo in fila e ci hanno picchiato ancora con il manganello. In quel momento ho capito che ci stavano per portare in un altro carcere. Da quante botte abbiamo preso che mi hanno mandato in un altro carcere senza scarpe. Poi quando siamo arrivati al carcere ci hanno picchiati ancora. Alla fine ho finito di scontare la mia pena. Io sono molto scioccato per i miei amici. Non sono riuscito a fare denuncia contro i carabinieri perché loro sono troppo forti.”

Altri occhi, altre voci hanno meglio precisato di chi fossero le braccia che hanno puntato le armi contro i detenuti, sparando e uccidendo: della polizia penitenziaria e delle centinaia di carabinieri in antisommossa, accorsi al Sant’ Anna per sedare la rivolta.

I media ufficiali, complici del silenzio venutosi a creare intorno a questa vicenda e della creazione di una verità costruita ad hoc per non far trapelare i fatti, mai hanno fatto menzione di questi non trascurabili dettagli nei giorni successivi alle rivolte. Eppure gli spari, anche dai video circolati, si sono sentiti in modo chiaro e distinto.

Solo dopo diversi mesi, due giornaliste hanno pubblicato testimonianze anonime giunte da prigionieri testimoni del massacro modenese che parlavano di detenuti uccisi e non morti di overdose. La Procura ha aperto un fascicolo per “omicidio colposo”, chiamando le due giornaliste a testimoniare.

È enorme la responsabilità che i media hanno avuto nella distorsione della verità di quanto accaduto in quei giorni. Quella che da tv e giornali è stata raccontata come una follia barbara scatenatasi nel penitenziario di Modena (e anche nelle altre carceri d'Italia dove ci sono state proteste e rivolte), ha in realtà origini ben precise. Chi era in quelle celle prima e durante la rivolta lo sa bene. I primi casi di detenuti positivi dentro al Sant'Anna, infatti, non sono stati nient'altro che la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Un vaso da tempo pieno di una sanità spesso assente all'interno degli istituti. I media hanno parlato di morti per overdose. Le voci di chi era presente testimoniano una razzia di farmaci in infermeria da parte di molti, ma fanno emergere anche **l'indiscutibile responsabilità delle guardie che, noncuranti del palese stato di alterazione psicofisica di queste persone, hanno infierito sui loro corpi che giacevano inermi a terra, riempiendoli di manganellate in faccia e in testa. Probabilmente, senza questo barbaro regolamento di conti messo in atto da polizia penitenziaria e carabinieri in antisommossa, queste persone non sarebbero morte.** Arrivato il momento della “resa”, decine di detenuti sono stati ammassati tra le due porte carraie del carcere, sono stati picchiati a sangue, lasciati in maglietta e senza scarpe. In queste condizioni sono stati caricati sui furgoni e trasferiti a decine verso altre carceri. Al loro arrivo nelle nuove destinazioni l'accoglienza è stata la medesima: squadre di penitenziaria con casco, scudo e manganello. In alcune “nuove destinazioni” questo trattamento brutale e vendicativo è proseguito per giorni dopo l'arrivo. In particolare c'è chi racconta di un carcere dove i nuovi giunti da Modena hanno preso botte e sono stati lasciati senza scarpe per oltre 10 giorni, denunciando poi il tutto ad un ben istituzionalizzato garante dei diritti dei detenuti. Costui, pur avendo visto con i suoi occhi le condizioni dei detenuti trasferiti, non ha detto nulla. Evidentemente questo è il suo ruolo.

Salvatore Piscitelli è forse il nome che più è stato menzionato dai giornali negli scorsi mesi tra quelli dei detenuti uccisi durante e in seguito alla rivolta di Modena. Il suo corpo è stato cremato e le fonti ufficiali, poi riprese anche dal garante stesso, parlano di decesso avvenuto prima del suo ingresso nel carcere di Ascoli; altre sostengono che la morte sia avvenuta in ospedale, al cui ingresso Salvatore non avrebbe presentato lesioni compatibili con violenze o segni di intossicazioni. Ma chi era con lui racconta che, all'arrivo ad Ascoli, **Salvatore stava talmente male che gli altri detenuti hanno dovuto fargli il letto mentre era accasciato a terra. La mattina dopo, i detenuti hanno sollecitato le guardie dalle 8.30 alle 10 per fare arrivare il medico che non è mai arrivato. Alle 10.30 i detenuti che erano con Salvatore hanno chiamato nuovamente le guardie, dicendo che era morto.** Constatata la morte, gli agenti hanno spostato il suo compagno in un'altra cella, hanno messo il corpo di Salvatore in un lenzuolo e lo hanno portato via.

Come si può credere che questi dettagli siano frutto di fantasia? Come si può non attribuire una responsabilità alle botte volutamente assestate dalle guardie su corpi inermi o alla voluta noncuranza nell'assistenza di coloro che mostravano già enorme sofferenza data dai pestaggi e dalle sostanze ingerite? Come si può liquidare tutto in “morti per overdose” anche laddove le autopsie hanno confermato questa versione?

Per le inchieste delle Procure non hanno valore le testimonianze che raccontano verità in netto contrasto con quelle ufficiali, proprio in quanto anonime e forse anche proprio perché smentiscono del tutto le versioni emerse finora; ma per tutte/i noi ce l'hanno eccome. Comprendiamo bene le ragioni tutelanti di quegli anonimati e sappiamo a chi credere, sappiamo da quale parte stare. Spetta a noi dare eco a queste

voci e supportare in ogni modo chiunque troverà il coraggio di farlo, pur nella consapevolezza che ciò che è a repentaglio è la sua propria vita.

Nonostante sia stato il luogo di un massacro, una parte del carcere di Modena è ancora aperta e al suo interno sono ad oggi rinchiusi in regime a celle chiuse circa 200 persone nella sezione maschile, alcune delle quali da marzo stesso. Si hanno notizie di nuovi contagi al suo interno, ma ciononostante le risorse investite dal DAP sono state destinate alla ristrutturazione delle sezioni rese inagibili dalle rivolte, ai sistemi di videosorveglianza e alle nuove ingenti dotazioni di manganelli, scudi, caschi, giubbotti antiproiettile. Negli ultimi mesi, decine di solidali sono tornate in diverse occasioni sotto quelle mura, per portare ai detenuti solidarietà, vicinanza e condividere con loro quanto avvenuto nei giorni di marzo all'interno del penitenziario di Modena e di altre città.

Siamo consapevoli che lo Stato possieda ogni strumento per provare ad intimidirci e ad occultare la verità. Tuttavia è fondamentale che essa emerga. Questa responsabilità spetta a chiunque abbia una coscienza, perchè ciò che è in gioco non è solo la restituzione di una verità storica, che già sarebbe molto; è in gioco la tutela della vita di ogni persona che, qualora rinchiusa dietro le sbarre, non tenga la testa chinata di fronte alle quotidiane angherie delle amministrazioni penitenziarie, alla violenza dei secondini, agli omicidi perpetrati da questi ultimi e dalle altre divise.

Per questo motivo non possiamo tacere e ribadiamo, ancor più in occasione dell'anniversario della strage di Piazza Fontana, che stragista è lo Stato.

Esprimiamo tutta la nostra solidarietà ad Alfredo ed Anna, compagni anarchici condannati il 24 novembre nel processo Scripta Manent a 20 e 16,6 anni di carcere, anche con l'accusa di strage, perché ritenuti responsabili di un ordigno alla scuola allievi di polizia di Fossano.

STRAGISTA È LO STATO.

LIBERTÀ DALLE GALERE PER TUTTI/E I/LE DETENUTI/E!

**LIBERTA' PER CHI, CONTRO LA VIOLENZA INDISCRIMINATA DELLO STATO, HA
SEMPRE LOTTATO!**

**PERCHÈ MARCO, SALVATORE, SLIM, ARTUR, HAFEDH, LOFTI, ALI, ERIAL, ANTE,
CARLO SAMIR, HAITEM, GHAZI E ABDELLAH E TUTTI GLI ALTRI MORTI PER MANO
DELLO STATO NON SIANO DIMENTICATI**

Anarchiche e anarchici